

Rassegna del 15/04/2022

Fortune Italia

Manca tutto tranne il riso

Acquaviti
Barbara

1

MANCA TUTTO TRANNE IL RISO

La pandemia prima e il conflitto in Ucraina poi, hanno mostrato quanto l'Italia sia dipendente dall'estero per i cereali. Eppure, se si guarda alle esportazioni del Made in Italy nell'agroalimentare, si scopre che produciamo più di quanto consumiamo. Ecco perché

DI BARBARA ACQUAVITI



SE VI CHIEDESSERO QUAL È il primo prodotto agroalimentare che produce l'Italia probabilmente rispondereste di getto il grano. E avreste ragione. Questo però non vuol dire affatto essere autosufficienti. D'altra parte, è la storia che lo dimostra: nemmeno la famosa battaglia di mussoliniana memoria riuscì a centrare l'obiettivo. E in questi giorni di conflitto tra Russia e Ucraina abbiamo toccato con mano quanto siamo dipendenti dalle esportazioni e quanto tutto ciò incida sull'aumento dei prezzi. E non vale solo per il frumento, ma anche per altre materie prime alla base di molti prodotti del Made in Italy. Paradossalmente, però, se si guarda all'interscambio di prodotti agroalimentari con l'estero, tra il 2020 e il 2021, l'Italia è passata da una condizione deficitaria a una eccedentaria. Vuol dire che produce più di ciò che consuma, cosa che non accadeva da circa un secolo. Il valore dell'export italiano nel settore agroalimentare lo scorso anno è stato infatti di 52 mld di euro, con un +9% rispetto al 2020. Come si spiega questa apparente incongruenza? "Il dato delle esportazioni è dovuto sostanzialmente alla vendita dei prodotti alimentari trasformati e ancor di più alle bevande, in particolare il vino e gli spumanti", dice Roberto Pretolani, docente di Economia agraria all'Università degli Studi di Milano. Secondo le elaborazioni dell'osservatorio

Qualivita Wine su dati Istat, emerge che nel 2021 la vendita di vino ha superato i 7 mld di euro con un'impennata degli spumanti. "Per dirlo in una frase - spiega ancora Pretolani - noi esportiamo prodotti che però vengono realizzati a partire da materie prime che sono in parte importate".

Ovviamente, il conflitto avrà un peso anche su questa voce della bilancia commerciale. Il Crea, il più importante ente italiano di ricerca dedicato all'agroalimentare, ha analizzato l'impatto sull'export. "Nel 2022 l'Italia stimava di esportare in Russia oltre 600 milioni di euro di merci e con ogni probabilità ciò non avverrà", spiega il presidente, Carlo Gaudio. Secondo le loro valutazioni, i comparti più colpiti saranno proprio: vini e bevande (-205 mln di euro l'anno), pasta e derivati dei cereali (-67 mln), caffè torrefatto (-58 mln) e cibo per cani e gatti (- 50 mln). D'altra parte, secondo un'analisi di Coldiretti, l'Italia compra dall'estero - e in particolare proprio da Ucraina e Russia - il 64% del grano tenero, quello necessario a fare per esempio pane e biscotti. Diverso il discorso per il grano duro, ossia quello utilizzato per produrre la pasta, per il quale dipendiamo dall'estero per il 44%, ma solo in piccola parte dai due Paesi in conflitto. Anche se ci sono aziende che hanno scelto di rivolgersi al 100% al mercato italiano (vedi pag. 133). A questi vanno aggiunti il mais e la soia, fondamentali per l'alimentazione degli animali e dunque per formaggi e salumi Dop famosi nel mondo, come i due grana o i prosciutti. In questo caso, le produzioni nazionali, già prima del conflitto, riuscivano a coprire rispettivamente solo il 53% e il 73% del fabbisogno interno. Insomma, se parliamo di cereali l'Italia è dipendente dall'estero. E questo vale per tutti. Tutti, tranne uno: il riso. Come emerge dai dati forniti dall'Ente nazionale risi, infatti, in Italia la produzione del 2021 si è attestata a circa 1.465.000 tonnellate di risone che corrispondono più o meno a 900mila tonnellate di riso lavorato. Se il consumo interno si aggira sulle 400mila tonnellate, quelle esportate sono invece 650mila, di cui 500mila negli altri Stati dell'Ue. Questo vuol dire che c'è una importazione di 150mila tonnellate, ma anche che l'Italia produce più riso di quello che le serve. "Siamo esportatori netti, anche

perché - spiega ancora Pretolani - abbiamo varietà che si differenziano rispetto a quelle del mercato mondiale. Per quanto riguarda il nostro riso a chicco tondo, delle cosiddette varietà japonica, siamo fortemente eccedentari ma comunque competiamo anche su quelle che vengono chiamate di tipo indica, a chicco lungo".

OVVIAMENTE ANCHE IL COSTO dell'energia alle stelle incide sulla filiera agroalimentare e, di conseguenza, sulla fiammata dei prezzi di beni di largo consumo. "C'è un legame stretto. Il grosso dei concimi azotati deriva dal gas.

Inoltre - sottolinea Pretolani - il mais viene usato anche per produrre etanolo e quindi i biocarburanti. Questo vuol dire che se aumenta il prezzo del petrolio salirà anche quello del mais perché ci sarà più richiesta di etanolo". Sul fronte dei costi di produzione, la stima del Crea, elaborata per il 2022 sui dati della Rete di rilevazione contabile Rica, cioè la rete ufficiale dell'Unione europea, vede una crescita media per azienda di oltre 11mila euro. Andando nel dettaglio, si stimano aumenti per i fertilizzanti di +170%, dei mangimi +70%, del gasolio +62%, delle sementi +70% e dei fitosanitari +15%. "Ciò - osserva il presidente di Crea - si traduce in impatti molto diversificati tra i settori produttivi: oltre 73mila euro per azienda nel settore avicolo e oltre 34 mila euro per gli allevamenti di bovini. Minori impatti hanno gli aumenti dei costi sui settori del vino e dell'olio dove il problema maggiore è il blocco delle esportazioni". Insomma, il conflitto tra Mosca e Kiev ha complicato un quadro già reso difficile da due anni di pandemia. Secondo l'organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura, Russia e Ucraina sono rispettivamente il terzo e l'ottavo produttore di grano al mondo. Come ci si può sottrarre alla dipendenza da questi due Paesi? Cercando altri mercati. "Si può fare ma ovviamente a caro prezzo. Un conto è importare dall'Ucraina via rotaia, altro è per esempio dal Sud America attraverso le navi", osserva Pretolani. E non solo per una questione di distanza. Come dimostra il Baltic dry index, che calcola lo stato dei costi delle spedizioni nel mondo, attualmente si fa fatica a trovare navi da noleggiare. Poi, può succedere anche che si paghino economicamente le

“NOI ESPORTIAMO PRODOTTI REALIZZATI CON MATERIE PRIME IN PARTE IMPORTATE”

ROBERTO PRETOLANI, DOCENTE DI ECONOMIA AGRARIA ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO



conseguenze di eventi climatici straordinari avvenuti dall'altra parte del mondo. Per quanto riguarda il grano duro, per esempio, l'Italia fa riferimento in gran parte alle produzioni del Nord America. In quel caso, a incidere sull'aumento dei prezzi, sono state le alluvioni che hanno colpito quell'area e il Canada lo scorso anno.

In prospettiva, ci sono altri fattori che incideranno sulla filiera agroalimentare e sulle produzioni. Sono le politiche previste dalla Riforma agricola comune, la cosiddetta Pac, approvata alla fine del 2021 e che entrerà in vigore nel 2023. Il principio di fondo è quello di favorire la sostenibilità e ridurre l'impatto ambientale delle colture, anche se questo potrebbe tradursi in una riduzione delle quantità di materie prime che si riescono a produrre. Per Pretolani queste novità si possono sintetizzare sostanzialmente in quattro punti. Il primo è l'obbligo di rotazione delle colture. "Attualmente un'azienda che supera i 10 ettari occupati da seminativi non può fare una sola coltura, tranne che si tratti di riso, ma deve diversificare almeno per un 25%. Con la nuova norma, invece, non potranno essere utilizzati più di cinque ettari per un'unica coltura". Il secondo punto è l'obbligo di destinare almeno il 4% della superficie a seminativi a riposo o per finalità climatico-ambientali. "Complessivamente la superficie italiana dedicata alle coltivazioni è 7-8 milioni di ettari".

Sempre con l'obiettivo di una maggiore sostenibilità, la riforma stabilisce la riduzione degli sprechi di concimi del 50% da qui al 2030 e un analogo abbassamento dell'impiego di prodotti per la difesa delle colture, i cosiddetti fitofarmaci. "Sicuramente una

In volo sulla Lomellina: le risaie sono spesso intercalate da aree non coltivate, arboree e arbustive

52

MLD DI €

Il valore dell'export italiano nel settore agroalimentare lo scorso anno

64%

Secondo un'analisi di Coldiretti, è la percentuale di grano tenero che l'Italia compra dall'estero

1,46

MILIONI

Sono le tonnellate di risone prodotte in Italia nel 2021

parte di questa riduzione – osserva il docente di Economia agraria – si potrà ottenere con le tecniche di agricoltura di precisione e la distribuzione con i droni diventerà una pratica corrente, ma ora siamo a poco più che un livello sperimentale". Infine, ed è il quarto punto, si prevede che entro il 2030 almeno il 15% della superficie agricola europea debba essere coltivata con metodi di agricoltura biologica. "Questa è una norma da cui l'Italia è meno toccata perché siamo già vicini a questo livello ma altri Paesi sono messi molto peggio. E bisogna ricordare che l'agricoltura biologica ha delle rese inferiori rispetto a quella convenzionale. Il rischio è che l'Unione europea, che adesso è globalmente ancora eccedentaria o comunque autosufficiente per i prodotti agroalimentari, nei prossimi 10-15 anni diventi deficitaria", avverte Pretolani. È anche per questo che si parla tanto di materie prime alimentari del futuro. L'Unione europea, per esempio, ha già autorizzato la commercializzazione per l'alimentazione dell'uomo di tre tipi di insetti. Ma anche in questo caso si tratta di tendenze che non riusciranno a imporsi nel breve-medio periodo, restando comunque addizionali rispetto a una base alimentare che rimane più o meno la stessa. Può invece essere d'aiuto una cultura dell'alimentazione che mira a ridurre i consumi? Molti segnali dicono che negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza della necessità di ridurre al massimo gli sprechi. Pretolani racconta di un fenomeno che ha cominciato a emergere dopo la crisi economica del 2008. "In quel periodo c'è stata una contrazione dei redditi e quindi ci saremmo aspettati che, riducendosi il potere d'acquisto delle famiglie, si sarebbero ridotti anche gli acquisti voluttuari, cioè anche quelli del settore cosiddetto ho.re.ca, e quindi anche pasti o consumazioni fuori casa. E invece non è andata così. O meglio sono calati sia gli acquisti domestici che quelli ho.re.ca, ma i primi hanno avuto una riduzione molto più rilevante. E perché è accaduto questo? Perché il grosso degli sprechi alimentari nel nostro Paese avveniva post acquisto, nel frigorifero. E invece, dopo quella crisi, abbiamo imparato a sprecare meno a riutilizzare gli scarti. E questo è certamente un dato positivo". ■